

Il custode del Sacro Convento: «Perché qui? Perché Francesco aveva il suo stile...»

# Assisi prepara l'incontro tra le grandi religioni

Domani la giornata di preghiera per la pace voluta dal Papa

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

**ASSISI** «Grandissimi comunicatori, ambedue»: Vincenzo Coli, padre custode del Sacro Convento di Assisi, la butta lì e ride di cuore. Poi spiega: «Lei mi chiede perché, al di là dell'evidenza dei simboli, il Papa ha scelto ancora una volta Assisi. Credo di saperlo, anzi lo so: perché rittiene che nessuno meglio di Francesco possa interpretare il ruolo dell'uomo di pace. Il riferimento di Francesco a Dio è molto pulito, non ideologizzato. A Dio dice: tu sei Bellezza». Bellezza dunque, non Autorità, non Supremazia, non Onnipotenza. Al massimo un tocco di Estasi, ma di buona pasta, tutta Natura e Creazione. Al Papa polacco questo piace, tanto che ad Assisi è già venuto sei volte. Gli piaceva già molti anni fa, quand'era arcivescovo di Cracovia e ogni tanto telefonava al convento francescano che aveva sede difronte al suo antico palazzo: «Vengo a trovarvi, mi confesso con voi e mi fermo a mangiare». E' che i francescani in genere sono gente simpatica. Non hanno negli occhi la luce dell'invasato da un dio lontano e tonitruante. Stanno simpatici persino a tutte le risse genti di Gerusalemme: tengono casa a fianco del Santo Sepolcro e mai nessuno che li abbia presi in cagnesco. Padre Coli spiega ancora: «Francesco aveva uno sguardo luminoso. Lo sguardo è molto importante nella filosofia francescana, che è fatta di accoglienza e fiducia». E racconta

- con l'aria di chi c'era - di quando Francesco nel bel mezzo delle Crociate andò in Oriente, perché «voleva conoscere i luoghi di Gesù», e si presentò «solo e disadorno», e soprattutto disarmato, al sultano, il quale vedendolo così pacifico e indifeso gli procurò senza esitare un bel salvacondotto che gli fu prezioso, anche perché dovette tornare rapidamente in Italia visto che i suoi due vicari, presi da zelo inopportuno, stavano turbando il pacifico trantran dell'Ordine: «Emblematico? Non lo so. Resta il fatto che noi francescani abbiamo ottimi rapporti con i musulmani. Non può non aver contato lo stile dell'uomo Francesco: dolce, fine, umile, creativo, fantasioso e quindi, per quei tempi, grandissimo comunicatore. Propositivo, mai impositivo. L'evangelizzazione, per lui, era del tutto eventuale e comunque secondaria».

Si dice che il Papa in privato abbia svolto la seguente riflessione all'indomani dell'11 settembre: le grandi religioni non riescono a dare

L'impegno di Wojtyla: ebraici e buddisti, ortodossi e cristiani uniti nella loro diversità

segnali positivi. Sembrano paralizzate, o mummificate, o impaurite. Sono inerti, sostanzialmente silenziose. Lasciano varchi alle strumentalizzazioni, ai messaggi distorti. Che fare? Come simbolizzare un risveglio? Ecco allora l'idea della giornata di preghiera per la pace di domani. Tutti insieme ad Assisi: ortodossi, ebraici, buddisti, shintoisti, islamici, giainisti, sikhisti, induisti, zoroastriani, tradizionalisti africani, cristiani. Tutti rappresentati al massimo livello: patriarchi, vescovi, rabbini, venerabili, abati, monaci, reverendi, imam, professoroni. Che il mondo intero li veda insieme, uniti nella loro diversità. E che Assisi - una volta di più - onori la sua vocazione di pace. Come fu il 14 ottobre, giorno della marcia da Perugia fin qui. Un pacifismo connotato ai luoghi? «Sì - dice secco padre Vincenzo - anche se il pacifismo non ha più niente da dire». Prego? «La non violenza ha tutt'ora un valore, ma appare alquanto superata. Respiriamo violenza dappertutto: in famiglia, nelle città, nelle guerre...». Ohibò, un francescano pessimista? «No. Ma la non violenza predicata da Aldo Capitini non basta più, mi sembra evidente. La pace deve nascere da una nuova cultura: dobbiamo impegnarci a crescere con una nuova mentalità. L'uomo occidentale è smarrito, è un momento epocale di grandi cambiamenti. O ci si dà una mossa o si cade nel baratro». E insiste: «Dobbiamo avere tutti un riferimento pulito a Dio». Laddove «pulito» significa, appunto, non im-

positivo. E la politica? «Certo fondamentale, ma senza perdere di vista il senso della vita. Per esempio avendo il coraggio di dire la verità. Anche ai musulmani: accetteranno la pari dignità della donna?». Obiettivo: lei vede quindi con favore una donna cattolica celebrare messa. Finalmente padre Vincenzo barcolla un secondo, ma si riprende subito: «Nella nostra Chiesa vige la complementarietà dei servizi: quello della procreazione e quello della missione, quello mariano e quello petrino...».

Il Sacro Convento ha anche un «portavoce». Ha il volto giovane e il passo svelto di padre Enzo Fortunato, indaffarato nei preparativi per il grande evento. Ci mostra il Chiostro Sisto IV, dove pregheranno i seguaci di Zoroastro e i giainisti. Saranno tre o quattro, gli unici a stare all'aperto perché hanno bisogno di accendere un fuoco. Poi i sikhisti in una sala sostenuta da archi romanici, i tradizionalisti africani, gli scintoisti, gli ebraici in altret-

Padre Vincenzo: il pacifismo è ancora un valore, ma appare superato. Respiriamo dappertutto violenza



Un momento della processione dei frati di Assisi il 4 ottobre nel giorno della festa di San Francesco Medici/Ansa

tante sale spoglie e raccolte, i musulmani nella Cappella di Frate Elia perché è rivolta ad est, tutta fatta di mattoni romani e pietra d'Assisi, i buddisti sotto gli undici archi della sala Romanica, i cristiani nella Basilica Inferiore. Ognuno per conto suo «per non dare un segnale di sincretismo». Un'ora di preghiera per poi ritrovarsi sotto il grande tendone per l'«impegno comune» per la pace. Si ritroveranno anche per una «agape fraterna»: pasta e cibi vegetariani. Quando se ne andranno - andata e ritorno in treno, come fece Papa Giovanni nel '62 - c'è da giurare che i quaranta frati che abitano stabilmente il convento e i quindici giovani postulanti tireranno un sospiro di sollievo. Il convento gli sarà reso, la vita dei francescani riprenderà i suoi ritmi che già di per sé non sono poi così blandi. L'Ordine è uno dei pochi, se non l'unico, che non conosce crisi di vocazione. Il Papa arriva giusto nel mezzo di un importante «corso di formazione», una specie di ritiro spirituale. I frati hanno pure un loro sito internet, e in questi giorni hanno registrato fino a ventimila contatti. Ne hanno tratto un CD, che hanno depositato sulla tomba di Francesco perché se lo ascoltino in santa pace. Nessuno qui - ci è parso di capire - crede veramente che un'ora o un giorno di preghiera possa cambiare qualcosa. Ma credono nella forza dei simboli: «Dopo la preghiera bisogna lavorare, altroché», conclude volitivo padre Vincenzo.

## Nel comune brasiliano, dal 31 gennaio al 5 febbraio, i movimenti di tutti i continenti parleranno di globalizzazione World Social Forum, appuntamento a Porto Alegre Agnoletto: è arrivato il momento delle proposte

**Luca Landò**

**MILANO** C'era una volta Porto Alegre. La città c'è ancora, naturalmente. E sempre lì con la sua giunta di sinistra, con il suo esperimento di democrazia collettiva, con la popolazione che partecipa alla decisione su come spendere i soldi della comunità. Quello che non c'è, non ci può essere, è lo spirito improvvisato, festoso, sorprendente - della grande riunione che dodici mesi fa trasformò quel comune brasiliano, grande come Milano, nel luogo simbolo del movimento. Anzi dei movimenti, di tutte quelle organizzazioni che, per un verso o per l'altro, contestavano e contestano la via liberista alla globalizzazione. Una «rete delle reti» che ha deciso di darsi nuovamente appuntamento nella stessa città, negli stessi giorni di allora: dal 31 gennaio al 5 febbraio. E la data non è casuale: perché, oggi come allora, sono i giorni in cui si svolgerà il World Economic Forum, il summit mondiale dell'economia. Un forum, quest'ultimo che si è sempre svolto a Davos, in Svizzera e che in segno di solidarietà a New York, verrà quest'anno organizzato proprio a Manhattan, "l'isola che c'è" nonostante gli attacchi dell'11 settembre.

Anche quest'anno, dunque, Porto Alegre si propone come "contro-forum", come una grande riunione in cui discutere dell'aspetto sociale, anziché economico della globalizzazione. Ma la realtà, ingombrante, è che tra Porto Alegre I e Porto Alegre II, non ci sono solo dodici mesi. Ci sono gli aerei contro le Torri Gemelle e contro il Pentagono, c'è la guerra in Af-

ghanistan. E ci sono i fatti di Genova e la morte di Carlo Giuliani. «Una cosa è certa: non sarà una scampagnata», dice Vittorio Agnoletto, rappresentante italiano del consiglio internazionale del World Social Forum. Rispetto alla scorsa edizione, la delegazione italiana è la seconda per numero, dopo quella del Brasile. «L'Italia, dopo Genova, è diventata un punto di riferimento per l'intero movimento. E non per la morte di Carlo, le cui immagini, drammatiche, hanno fatto il giro del mondo. Ma perché a Genova abbiamo realizzato la più grande riunione e la più grandi manifestazioni mai tenute dal movimento. E siamo riusciti nell'impresa di unire tante, tantissime anime diverse lasciando a ognuna il diritto, anzi il dovere di mantenere la propria identità». La formula del Genoa

### «Non chiudete le inchieste sul G8 Le verità emerse richiedono indagini»

Qualche risposta, ma anche molti misteri. E una sola certezza: chiudere adesso le inchieste sui fatti di Genova sarebbe un grave errore. Lo dice Vittorio Agnoletto a margine dell'incontro con la stampa. «Alcune verità sono emerse con chiarezza, ma sono verità inquietanti che richiedono ulteriori indagini. La prima riguarda Piazza Alimonda e l'uccisione di Carlo Giuliani. Per mesi abbiamo visto l'immagine pubblicata dalla Reuters che presa di spalle "schiacciava", per l'effetto del teletubbietto, le dimensioni. Nuove immagini dimostrano che Carlo era distante almeno 4 metri dalla camionetta. Non è un dettaglio da

poco - dice Agnoletto - perché a quella distanza Giuliani non poteva rappresentare una minaccia per il carabinieri che ha addotto la legittima difesa. L'altra verità, angosciante, è che Carlo rimase in vita per parecchi minuti, durante i quali è stato schiacciato due volte dalle ruote dal defensor dell'Arma. E poi c'è l'audio, da cui si sente chiaramente la frase di un carabiniere che dice: "Bastardi, vi uccidiamo". Anche questo depono poco con il principio di legittima difesa. E ancora, il fatto che quel giorno, a Genova sono stati esplosi almeno 15 colpi di arma da fuoco: sempre e in ogni caso per legittima difesa?»

Social Forum, insomma ha funzionato. Prosegue Agnoletto: «Sì, ma è una formula delicata, molto impegnativa. La forza del movimento sta nel vivere, gomito a gomito, con la sua debolezza: uniti ma diversi, insieme eppure divisi. Sembra un controsenso, invece a Genova abbiamo dimostrato che è possibile. Ma la formula non ha ancora preso all'estero, dove i movimenti continuano ad essere troppo separati l'uno dall'altro. In Francia, ad esempio, c'è Attac, che è fortissima. Ma se vuoi parlare con qualcuno che rappresenti il movimento, non sai chi chiamare: Cassen, che parla solo per Attac? Bovet, simbolo della lotta agli Ogm? In Italia invece si parla con Agnoletto. «No, si parla con il rappresentante italiano del World Social Forum. Che sono io, ma solo perché è stato trovato un

consenso tra le diverse parti su di un programma ben preciso. Noi non siamo, né saremo un partito. E non siamo nemmeno una organizzazione, ma un'insieme di organizzazioni. Le quali, pur essendo molto diverse tra loro, hanno sottoscritto un patto di collaborazione che ha dei tempi e degli obiettivi». Scaduto il tempo o raggiunto l'obiettivo, la collaborazione si scioglie. Oppure ci si ritrova e si discute attorno ad un nuovo patto di lavoro, con nuovi tempi e nuovi obiettivi.

Il Genoa Social Forum era nato proprio con l'intento di organizzare la riunione di Genova. «Ora ci siamo ritrovati con l'intento di stabilire la partecipazione a Porto Alegre. E di raggiungere due obiettivi. Il primo, scritto nell'atto costitutivo del World Social Forum, è di organizzare l'in-

contro tra tutti i movimenti che si battono contro il neoliberalismo. E su questo mi fa piacere notare che se l'anno scorso eravamo 16mila, quest'anno saremo tre volte di più: circa 50mila persone in rappresentanza di oltre duemila organizzazioni sociali e che parteciperanno a qualcosa come 800 seminari sui temi che verranno affrontati nei 24 incontri generali. E mentre lo scorso anno, i movimenti venivano soprattutto dall'Europa e dall'America latina, quest'anno arrivano da tutti i continenti».

E il secondo obiettivo? «È legato agli eventi drammatici di quest'anno. Tanto che l'invito a partecipare è stato esteso, appositamente, a tutti quei movimenti che si battono contro il terrorismo e contro la guerra. Ci sarà una delegazione palestinese, ma anche una di pacifisti israeliani; ci saranno le donne afgane del Rawa e rappresentanti di organizzazioni che si occupano delle condizioni di chi vive nei campi profughi. A Porto Alegre non parleremo di pace in senso vago, ma faremo delle proposte concrete. Ad esempio, insisteremo molto sul ruolo dei movimenti sociali come forma alternativa al terrorismo».

A Porto Alegre, quest'anno, ci saranno numerosi rappresentanti politici. Per l'Italia saranno presenti molti parlamentari, soprattutto dei Ds e dell'Ulivo, come Folea, Imbeni, Salvi, Marina Sereni. Ci saranno Bertinotti e altri deputati di Rifondazione, come pure Cento con i deputati Verdi. Pochi giorni prima, alla riunione degli amministratori, ci sarà il sindaco di Roma Veltroni e il presidente della Regione Toscana, Martini. «Con loro si discuterà del bilancio partecipativo, di quella singolare esperienza realizzata dall'amministrazione di Porto Alegre che ogni anno, da ottobre a dicembre apre una discussione con l'intera popolazione su come spendere il 20 per cento del proprio bilancio. Quel che vogliamo fare, parlando con i rappresentanti delle più importanti città del mondo, è vedere, in pratica, come fare per poter applicare, anche da noi, questa singolare esperienza. L'ho detto, Porto Alegre non sarà una scampagnata».

**l'intervista**

La responsabile Esteri della Quercia: discuteremo di cooperazione decentrata. Con il movimento confronto reale

**Marina Sereni**

## «Vi spiego perché i Ds saranno al Forum»

**Massimo Solani**

**ROMA** A Porto Alegre, a discutere di globalizzazione e problemi del mondo moderno, ci sarà anche una delegazione dei Democratici di Sinistra. Agli occhi di tutti è una novità, visto che l'anno passato i Ds non intervennero ai lavori in via ufficiale. Eppure, racconta Marina Sereni parlamentare dei Democratici di sinistra, nella città brasiliana i rappresentanti della Quercia hanno già preso parte al Forum dell'anno passato.

«Noi ceravamo anche lo scorso anno, seppur in una versione meno evidente, ma nessuno se ne è accorto - ha dichiarato la parlamentare - La nostra presenza era limitata ad alcuni amministratori locali che hanno partecipato al primo forum dei poteri locali per l'inclusione sociale. Quest'anno, di fronte all'aumentato interesse, abbiamo deciso di moltiplicare la nostra presenza riconoscendo il valore di quella sede di confronto».

**Nelle intenzioni, quale sarà il contributo dei Ds alle discussioni che si svolgeranno nella città brasiliana?**

«Noi abbiamo identificato dei punti direttamente conseguenti al lavoro che è stato svolto sin

qua e a quello che vorremmo fare in futuro. Un primo aspetto è quello relativo alla nuova cooperazione. Un punto importante su cui, però, il governo di centro sinistra ha fatto registrare un insuccesso non riuscendo a portare a termine la propria riforma. Il tema include anche le risorse e gli strumenti necessari alla nuova cooperazione».

Pensiamo infatti che la cooperazione decentrata, a livello di comunità e non soltanto di governi, sia il punto cardine su cui lavorare e l'esperienza di Porto Alegre ce lo conferma. Inoltre, noi pensiamo di poter dare un buon contributo anche sul piano della democrazia e dei diritti umani, con tutte le problematiche che poi restano sotto a questa dicatura generale, come l'istituzione della corte penale internazionale, su cui il governo di centro sinistra ha lavorato assiduamente anche nel tentativo di coinvolgere gli altri esecutivi. Riteniamo infatti che questo organismo possa servire a dare regole al processo di globalizzazione e sanzionarne le violazioni».

**Vi parlate anche di "sviluppo sostenibile del pianeta": attraverso quali linee d'azione politica è possibile perseguire questo impegno?**

«Innanzitutto bisogna affrontare la questione

del Protocollo di Kyoto: c'era un impegno a rendere operativo prima della conferenza di Johannesburg, ma c'è stata una incertezza del governo Berlusconi che ora sembra rientrata. E poi c'è ancora uno stop degli Stati Uniti, i quali però si trovano di fronte l'opposizione della maggior parte dei paesi industrializzati pronti a rendere operativo questo protocollo. Fatto questo ci sarà bisogno di molti altri interventi. Lo sviluppo sostenibile, per esempio, richiede che si raggiunga lo 0,7% del prodotto nazionale lordo dedicato alla cooperazione, in modo da darle modo di operare fattivamente».

**La delegazione ds che andrà a Porto Alegre, inoltre, ha rilanciato anche il progetto della Tobin Tax.**

«Noi su questo argomento vorremmo mantenere aperto un doppio binario, partendo dall'impegno concreto sul tema più generale della finanza per lo sviluppo. Questo significa mettere a confronto tutte le ipotesi che consentano di avere risorse destinate dai paesi ricchi allo sviluppo di quelli più poveri. Poi sarà anche necessario porre sotto controllo e regolare le transazioni finanziarie. La Tobin Tax è uno di questi strumenti e presto partirà una campagna di massa per la raccolta delle firme cui parteciperanno anche i Ds. Io credo che questo

tema debba diventare una delle priorità dell'agenda politica. Poi i nostri gruppi parlamentari lavoreranno anche su altri testi».

**Per quanto riguarda invece le associazioni che compongono la galassia del movimento No-global, che tipo di collaborazione pensate di poter intraprendere con loro?**

«Noi pensiamo ad un confronto reale. Credo che se c'è stato un limite nella politica dei Democratici di sinistra è stato quello di non aver elaborato una posizione autonoma sulla globalizzazione. Ed è anche per questo che noi andiamo a Porto Alegre, per recuperare la volontà, la voglia di fare un percorso di riflessione e di approfondimento, proprio di una sinistra riformista, che metta in luce i limiti di questa globalizzazione e cosa si può fare per cambiarla. E su questa base che io credo ci sia spazio e bisogno di un confronto con le associazioni e le organizzazioni che compongono il movimento. Noi non vogliamo occupare i movimenti, che per fortuna hanno già una propria forte autonomia, né pensiamo che si debba per forza avere delle posizioni coincidenti. C'è lo spazio e lo stimolo reciproco ad avere momenti di confronto e, quando è possibile, di lavoro comune, come nel caso della Tobin Tax».

Interverranno 50.000 persone in nome di 2.000 organizzazioni «Non parleremo di pace in senso vago»

**clicka su**  
[www.forumsocialmundial.org.br](http://www.forumsocialmundial.org.br)  
[www.portoalegre2002.org](http://www.portoalegre2002.org)